

GUIDA AL REFERENDUM Il manifesto del presidente emerito della Corte costituzionale

PERCHÉ VOTARE NO

» GUSTAVO ZAGREBELSKY • DA PAG. 11 A PAG. 14

- In vista del referendum di ottobre, ecco come contrastare alla luce dei fatti tutte le bugie del governo sulla "riforma"
- I pericoli di un Senato svuotato, non più eletto dal popolo con poteri confusi che allungano vieppiù i tempi delle leggi
- Noi non vogliamo conservare l'esistente, ma riformare le istituzioni dando più voce ai cittadini e non alle oligarchie

Preferiremmo di NO alla S-Costituzione

Pubblichiamo ampi stralci di un documento preparato per l'associazione Libertà e Giustizia dal professor Gustavo Zagrebelsky in vista del referendum

» GUSTAVO ZAGREBELSKY

ella campagna per il referendum costituzionale i fautori

del Sì useranno alcuni slogan. Noi, i fautori del NO, risponderemo con argomenti. Loro diranno, ma noi diciamo.

1. Diranno che "gli italiani" aspettano queste riforme da vent'anni (o trenta, o anche settanta, secondo l'astro).

Noi diciamo che da quando è stata approvata la Costituzione - democrazia e lavoro - c'è chi non l'ha mai accettata e, non avendola accettata, ha cercato in ogni modo, lecito e illecito, di cambiarla per imporre una qualche forma di regime autoritario.

Chi ha un poco di memoria, ricorda i nomi Randolfo Pacciardi, Edgardo Sogno, Luigi Cavallo, Giovanni Di Lorenzo, Junio Valerio Borghese, Licio Gelli, per non parlare di quella corrente antidemocratica nascosta che di tanto in tanto fa sentire la sua presenza nella politica italiana. A costoro devono affiancarsi, senza confonderli, coloro che negli anni hanno cercato di modificare la Costituzione spostandone il baricentro a favore del governo o del leader: commissioni bicamerali varie, "saggi" di Lorenzago, "saggi" del presidente, eccetera. È vero: visono tanti che da tanti anni aspettano e pensano che questa sia finalmente "la volta buona". Ma questi non sono certo "gli italiani", i quali del resto, nella maggioranza che si è espressa nel referendum di dieci anni fa, hanno respinto col referendum un analogo tentativo, il tentativo che, più di tutti gli altri sembrava vicino al raggiungi-

mento dello scopo. A coloro che vogliono parlare "per gli italiani", diciamo: parlate per voi.

2. Diranno che "ce lo chiede l'Europa".

(...) Diteci che cosa rappresenta l'Europa di oggi se non principalmente il tentativo di garantire equilibri economico-finanziari del Continente per venire incontro alla "fiducia degli investitori" e a proteggerli dalle scosse che vengono dal mercato mondiale. A questo fine, l'Europa ha bisogno d'istituzioni statali che eseguano con disciplina i Diktat che essa emana, come quello indirizzato il 5 agosto 2011 al "caro primo ministro", contenente un vero e proprio programma di governo ultra-liberista, in materia economi-

co-sociale, associato all'invito di darsi istituzioni decidenti per eseguirlo in conformità. Dite: "ce lo chiede l'Europa" e tacete della famosa lettera Draghi-Trichet, parallela ad analoghi documenti provenienti da "analisti" di banche d'affari internazionali, che chiede riforme istituzionali limitative degli spazi di partecipazione democratica, esecutivi forti e parlamentari deboli, in perfetta consonanza con ciò che significano le "riforme" in corso nel nostro Paese. (...) A chi dice: ce lo chiede l'Europa, poniamo a nostra volta la domanda: qual è l'Europa alla quale volete dare risposte?

3. Diranno che le riforme servono alla "governabilità".

(..) “Governabile” è chi si lascia docilmente governare e chiediamo: chi si deve lasciar governare e da chi? Noi pensiamo che occorra “governo”, non governabilità, e che governo, in democrazia, presupponga idee e progetti politici capaci di suscitare consenso, partecipazione, sostegno. In assenza, la democrazia degenera in linguaggio demagogico, rassicurazioni vuote, altra faccia della rassegnazione, e dell’abulia: materia passiva, irresponsabile e facile alla manipolazione. Questa è la governabilità. A chi dice “governabilità” noi rispondiamo: partecipazione e governo democratico.

4. Diranno: ma la riforma è pur stata approvata dal Parlamento, l'organo della democrazia .

Ma noi diciamo: quale Parlamento? Il Parlamento illegittimo, eletto con una legge elettorale obbrobriosa, dichiarata incostituzionale, per l'appunto, per essere antidemocratica (deputati e senatori nominati e non eletti; premio di maggioranza abnorme che ha scollato gli eletti dagli elettori). La Corte costituzionale ha bollato quell'elezione come una specie di golpe elettorale,

per avere “rotto il rapporto di rappresentanza” (testuale). È vero che la Corte aggiunse che, per l'esigenza di continuità costituzionale, le Camere così elette non sarebbero decadute immediatamente.

M
a è chiaro a tutti coloro che hanno ancora un'idea seppur minima di democrazia che da quella sentenza si sarebbe dovuto procedere tempestivamente, per mezzo d'una nuova legge elettorale conforme alla Costituzione, a nuove elezioni, per ristabilire il rapporto di rappresentanza. (...) È vero che, scandalosamente, anche da parte delle più alte autorità della Repubblica, dell'informazione e da parte di non poca "dottrina" costituzionalistica, si fa finta che non esista una questione di legittimità che getta un'ombra su tutta questa vicenda, tanto più in quanto, se non vi fosse stato l'incostituzionale premio di maggioranza, sarebbero mancati i numeri necessari per portarla a compimento. (...)

5. Parleranno di atto d'orgoglio politico dei parlamentari, finalmente capaci di "autoriformarsi" senza guardare al proprio interesse.

Noi parliamo, piuttosto, d'arroganza dell'esecutivo. Queste riforme sono state avviate dall'esecutivo con l'impulso di quello che, per debolezza e compiacenza, è potuto essere per diversi anni il vero capo dell'esecutivo, il presidente della Repubblica; sono state recepite nel programma di governo e tradotte in disegni di legge imposti all'approvazione del Parlamento con ogni genere di pressione (minacce di scioglimento, di epurazione, sostituzione dei dissenzienti, bollati come dissidenti), di forzature (strozzamento delle discussioni parlamentari, caducazione di emendamenti). di

trasformismo parlamentare (passaggi dall'opposizione alla maggioranza in cambio di favori e posti) fino ai voti di fiducia, come se la Costituzione e le istituzioni fossero materia appartenente al governo, fino a raggiungere il colmo: la questione di fiducia posta addirittura agli elettori, sull'approvazione referendaria della riforma (o me o la riforma, sempre che voglia prendersel serio un simile proclama da parte di uno che non eccede in coerenza ed eccede invece in spregiudicatezza).

Questo non è il primato della politica, ma delle minacce e degli allettamenti. Se volete parlare di politica, noi diciamo: sì, ma sapendo che è mala politica.

6. S'inorgoglieranno chiamandosi "governo costituente".

Noi diciamo che il “governo costituente”, in democrazia, è un’espressione ambigua. Sono i governi dei caudillos e dei colonnelli sud-americani, quelli che, preso il potere, si danno la propria costituzione: costituzione non come patto sociale e garanzia di convivenza ma come strumento, armatura del proprio potere. Il popolo e la sua rappresentanza, in democrazia, possono essere “costituenti”. I governi, poiché sono espressione non di tutta la politica, masolo d’una parte, devono stare sotto la Costituzione, non sopra come credono invece di stare d’essere i nostri riformatori che si fanno forti dello slogan “abbiamo i numeri”, come se avere i numeri, comunque racimolati, equivalga all’autorizzazione a fare quel che si vuole. (...)

7. Diranno che l'iniziativa del governo nelle faccende costituzionali non ha nulla d'anormale e, quelli che sanno, porteranno l'esempio della Francia, del generale De Gaulle e della sua riforma costituzionale del 1962.

Noi ci limitiamo a porre queste domande: credete davvero d'essere dei nuovi De Gaul-

le, il capo della Resistenza repubblicana che sbarca in Normandia al momento della liberazione? E di poter paragonare l'Italia di oggi alla Francia d'allora? La riforma francese aveva alla sua base le idee costituzionali enunciate "disinteressatamente" nel 1946 a Bayeux, guardando lontano e radicandosi nel passato della storia della Repubblica francese. Noi abbiamo invece testi raffazzonati all'ultima ora, la cui approvazione si è resa possibile per equivoci compromessi concettuali e lessicali, proprio sul punto centrale della riforma del Senato. (...)

8. Diranno che, anche ad ammettere che la riforma abbia avuto una genesi non democratica e un iter parlamentare telecomandato nei tempi e nei contenuti, alla fine la democrazia trionferà nel referendum confermativo.

Noi diciamo che la riforma forse sottoposta al giudizio degli elettori porta il segno della sua origine tecnocratica unilaterale e che il referendum richiesto dallo stesso governo che l'ha voluta lo trasformerà in un plebiscito. Non si tratterà di un giudizio su una Costituzione destinata a valere negli anni, ma di un voto su un governo temporaneamente in carica. (...) Avremo una campagna referendaria in cui il governo avrà una presenza battente, come se si trattasse d'una qualunque campagna elettorale a favore di una parte politica, e farà valere il "plusvalore" che assiste sempre coloro che dispongono del potere, complice anche un'informazione ormai quasi completamente allineata.

9. Diranno che non c'è da fare tante storie, perché, in fondo si tratta d'una riforma essenzialmente tecnica, rivolta a razionalizzare i percorsi decisionali e a renderli più spediti ed efficienti.

Noi diciamo: altro che tecnica! È la razionalizzazione d'una trasformazione essen-

zialmente incostituzionale, che rovescia la piramide democratica. Le decisioni politiche, da tempo, si elaborano dall'alto, in sedi riservate e poco trasparenti, e vengono imposte per linee discendenti sui cittadini e sul Parlamento, considerato un intralcio e perciò umiliato in tutte le occasioni che contano. La democrazia partecipativa è stata sostituita da un sistema opposto di oligarchia riservata. (...) Le "riforme" costituzionali sono in realtà adeguamenti della Costituzione a questa realtà oligarchica. Poiché siamo per la democrazia, e non per l'oligarchia, siamo contrari a questo adeguamento spacciato come riforma.

10. Diranno che i partiti di sinistra, già al tempo della Costituente, avevano criticato il bicameralismo (cuore della riforma) e che perfino Pietro Ingrao, ancora negli anni 80, si espresse per l'abolizione del Senato.

Noi diciamo: andate a leggere i resoconti di quei dibattiti e vi renderete conto che si trattava, allora, di semplificare le istituzioni parlamentari per dare più forza alla rappresentanza democratica e fare del Parlamento il centro della vita politica (si parlava di "centralità del Parlamento"). La visione era quella della democrazia partecipativa o, nel linguaggio di Ingrao, della "democrazia di massa". Oggi è tutto il contrario: si tratta di consolidare il primato dell'esecutivo emarginando la rappresentanza, in quanto portatrice di autonome istanze democratiche. (...)

11. Diranno che siamo come i ciechi conservatori che hanno paura del nuovo, anzi del "futuro-che-è-oggi", e sono paralizzati dal timore dell' "uomo forte".

Noi diciamo che a noi non interessano "riforme" che riforme non sono, ma sono "consolidazioni" dell'esistente: un esistente che non ci piace affatto perché portato-

re di disgregazione costituzionale e di latenti istinti autoritari. Questi istinti non si manifestano necessariamente attraverso l'uso esplicito della forza da parte di un "uomo forte". Questo accadeva in altri, più primitivi tempi. Oggi, si tratta piuttosto dell'occupazione dei posti strategici dell'economia, della politica e della cultura che forma l'ideologia egemonica del momento. Questo è ciò che sta accadendo manifestamente e solo chi chiude gli occhi e vuole non vedere, può vivere tranquillo. Si tratta, per portare a compimento questo disegno, di eliminare o abbassare gli ostacoli (pluralismo istituzionale, organi di controllo e di garanzia) che frenano il libero dispiegarsi del potere che si coagula negli organi esecutivi. Non occorre eliminarli, ma normalizzarli, ugualizzarli, standardizzarli, il che significa l'opposto del far opera costituenti.

12. Diranno che siamo per l'immobilismo, cioè che difendiamo l'indifendibile: una condizione della politica che non ha mai toccato un punto così basso in tutta la storia repubblicana, mentre loro vogliono rinnovarla e rinnovarla.

Noi opponiamo una classica domanda alla quale i riformatori costantemente sfuggono: sono più importanti le istituzioni o coloro che operano nelle istituzioni? La risposta, che sta non solo in venerandi scritti sulla politica e sulla democrazia - che i nostri riformatori, con tranquillità e beata innocenza mostrano d'ignorare completamente - ma anche nelle lezioni della storia, è la seguente: istituzioni imperfette possono funzionare soddisfacentemente se sono in mano a una classe politica degna e consapevole del compito di

governo che è loro affidato, mentre la più perfetta delle costituzioni è destinata a fun-

zionare malissimo in mano a una classe politica incapace, corrotta, inadeguata. Per questo noi diciamo: non accollate a una Costituzione le colpe che sono vostre. (...)

13. Diranno: non ve ne va bene una; la vostra è una opposizione preconcepita. Non siete d'accordo nemmeno sull'abolizione del Cnel e la riduzione dei "costi della politica"?

Noi diciamo: qualcosa c'è di ovvio, su cui voteremmo pure sì, ma è mescolato, come argomento-specchietto, per far passare il resto presso un'opinione pubblica orientata anti-politicamente. A parte il Cnel, che in effetti s'è dimostrato in questi anni una scatola quasi vuota, la riduzione dei costi della politica avrebbe potuto essere perseguito in diversi altri modi: riduzione drastica del numero dei deputati, perfino abolizione pura e semplice del Senato in un contesto di garanzie ed equilibri costituzionali efficaci. Non è stato così.

Si è voluto poter disporre d'un argomento demagogico che trova alimento nella lunga tradizione antiparlamentare che ha sempre alimentato il qualunquismo nostrano. Avere unificato in un unico voto referendario tanti argomenti tanto diversi (forma di governo e autonomie regionali) è un abile trucco costituzionalmente scorretto, che impedisce di votare sì su quelle parti della riforma che, prese per sé e in sé, risultassero eventualmente condivisibili. Voi dite di voler combattere l'antipolitica, ma proprio voi ne esprimete l'essenza. (...)

14. Diranno: come è possibile disconoscere il serio lavoro fatto da numerosi esperti, a incominciare dai "saggi" del presidente della Repubblica, passando per la Commissione governativa, per le tante audizioni parlamentari di distinti costituzionalisti, fino ad approdare al Parlamento e al ministro competente per le riforme costituzionali.

Tutto ciò non è per voi garanzia sufficiente d'un lavoro tecnicamente ben fatto?

(...) Le questioni costituzionali non sono mai solo tecniche. A ogni modifica della collocazione delle competenze e delle procedure corrisponde una diversa allocazione del potere. Nella specie, ciò che si sta realizzando, per l'effetto congiunto della legge elettorale e della riforma costituzionale, è l'umiliazione del Parlamento elettivo davanti all'esecutivo; l'esecutivo, un organo che, non essendo "eletto", potrà derivare dall'iniziativa del presidente della Repubblica che, dall'alto, potrà manovrare - come è avvenuto - per ottenere la fiducia della Camera.

Quanto poi alla bontà del testo di riforma dal punto di vista tecnico, ci limitiamo a questo esempio, la definizione delle competenze legislative da esercitare insieme dalla Camera e dal Senato (sì, il Senato rimane, il bicameralismo anche e, se la seconda Camera non si arrenderà su un binario morto, i suoi rapporti con la prima Camera daranno luogo a numerosi conflitti): "La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere per (sic!) le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali, e soltanto per le leggi di attuazione delle disposizioni costituzionali concernenti la tutela delle minoranze linguistiche, i referendum popolari, le altre forme di consultazione di cui all'art. 71, per le leggi che determinano l'ordinamento, la legislazione elettorale, gli organi di governo, le funzioni fondamentali dei Comuni e delle Città metropolitane e le disposizioni di principio sulle forme associative dei Comuni, per la legge che stabilisce le norme generali, le forme e i termini della partecipazio-

ne dell'Italia alla formazione e all'attuazione della normativa e delle politiche dell'Unione europea, per quella(?) che determina casi di ineleggibilità e di incompatibilità con l'ufficio di senatore e di cui all'art. 65, primo comma, e per le leggi di cui agli articoli 57, sesto comma, 80, secondo periodo, 114, terzo comma, 116 terzo comma, 117, quinto e nono comma, 119, sesto comma, 120, secondo comma, 122, primo comma, e 132, secondo comma".

Se questo pasticcio è il prodotto dei "tecnici", noi diciamo che hanno trattato la Costituzione come una legge finanziaria o, meglio, come un Decreto milleproroghe qualunque: sono infatti formulati così.

Quanto ai contenuti, come possono i "tecnici" non aver colto le contraddizioni dell'art. 5, noto perché su di esso si è prodotta una differenziazione nella maggioranza, poi rientrata. Riguarda la composizione del Senato e non si capisce se i senatori rappresenteranno le Regioni in quanto enti, i gruppi consiliari oppure le popolazioni; non si capisce poi se saranno effettivamente scelti dagli elettori o dai Consigli regionali. Saranno eletti - si scrive - dai Consigli regionali "In conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri". Ma, se queste scelte saranno vincolanti, non ci sarà elezione ma, al più ratifica; se non saranno vincolanti, come si può parlare di "conformità".

Un pasticcio dell'ultima ora che darà filo da torcere a che dovrà darne attuazione: parallele convergenti, quadratura del cerchio... Agli autorevoli fautori di norme come queste, citate qui a modo d'esempio chiediamo sommamente: dite con parole vostre e con parole chiare che cosa avete voluto. (...) Questi tecnici non hanno dato il meglio di sé, forse perché hanno dovuto nascondere nell'oscurità l'assenza di chiarezza che ha regnato

nella testa di coloro che hanno dato loro il mandato di scrivere queste norme.

Loro non lo diranno, ma lo diciamo noi

Nella confusione, una cosa è chiara: l'accentramento a favore dello Stato a danno delle Regioni e, nello Stato, a favore dell'esecutivo a danno dei cittadini e della loro rappresentanza parlamentare. Orbene, noi della Costituzione abbiamo un'idea diversa: patto solenne che unisce un popolo sovrano che così sceglie come stare insieme in società. "Unisce"? Questa riforma non unisce ma divide. Non è una costituzione, ma una s-costituzione. "Popolo sovrano"?

Dov'è oggi svanita la sovranità, quella sovranità che l'art. 1 della Costituzione pone nel popolo e che l'art. 11 autorizza bensì a "limitare", ma precisando le condizioni (la pace e la giustizia tra le Nazioni) e vietando che sia dismessa e trasferita presso poteri opachi e irresponsabili? È superfluo ripetere quello che da tutte le parti si riconosce: per molte ragioni, il popolo sovrano è stato spodestato. Se manca la sovranità, cioè la libertà di decidere da noi della nostra libertà, quella che chiamiamo costituzione non più è tale. Sarà, al più, uno strumento di governo di cui chi è al potere si serve finché è utile e che si mette da parte quando non serve più. La prassi è lì a dimostrare che proprio questo è stato l'atteggiamento sfacciatamente strumentale degli ultimi anni: la Costituzione non è stata sopra, ma sotto la politica e perciò è stata forzata e disattesa innumerevoli volte nel silenzio compiacente della politica, della stampa, della scienza costituzionale. Ora, la riforma non è altro che la codificazione di questa perdita di sovranità. Apparentemente, la vicenda che stiamo vivendo è una nostra vicenda. In realtà, chi la conduce lo fa in nome nostro ma, invero, per

conto d'altri che già hanno fatto il bello e il cattivo tempo nei Paesi economicamente, politicamente e socialmente più deboli e s'apprestano a continuare. Per questo, chiedono governi che non abbiano da dipendere dai parlamenti e, ove sia il caso, dispongano di strumenti per mettere i parlamenti, rappresentanti dei cittadini, nelle condizioni di non nuocere.

Seguiamo questa concatenazione: la Costituzione è espressione della sovranità; se manca la sovranità, non c'è costituzione. La Costituzione e il Diritto costituzionale, con la sedicente riforma costituzionale, s'avviano a mantenere il nome, ma a perdere la cosa. L'impegno per il No al referendum ha, nel profondo, questo significato: opporsi alla perdita della nostra sovranità, difendere la nostra libertà.

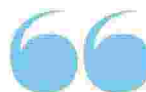
Post scriptum: C'è poi ancora un altro argomento che, per la sua stupidità, abbiamo esitato a inserire nella lista di quelli meritevoli d'essere presi in considerazione. È già stato usato ed è destinato a essere ripetuto in misura proporzionale alla sua insensatezza. Per questo, non lo ignoriamo semplicemente, come forse meriterebbe, ma lo collochiamo alla fine, a parte.

15. Diranno: sarà divertente vedere dalla stessa parte un Brunetta e uno Zagrebelsky.

Noi diciamo: non fate torto alla vostra intelligenza. Come non capire che si può essere in disaccordo, anche in disaccordo profondo, sulle politiche d'ogni giorno, ma concordare sulle regole costituzionali che devono garantire il corretto confronto tra le posizioni, cioè sulla democrazia? In verità, chi pensa di vedere in questa concordanza un motivo di divertimento, e non una seria ragione per dubitare circa il valore dei cambiamenti costituzionali in atto, non fa che confessare candida-

mente un suo retro-pensiero. Questo: che tra una Costituzione e una legge qualunque non c'è nessuna differenza essenziale; che, quindi, se sei in disaccordo politico con qualcuno, non puoi essere in accordo costituzionale con lui, perché tutto è politica e nulla è costituzione. A noi, questo, non sembra un modo di pensare rassicurante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**A QUALI
SCOPI**

Diranno che serve alla 'governabilità'. 'Governabile' è chi, docile, si lascia governare. Risposta: governo democratico e partecipazione



**VINCOLO
ESTERNO**

A chi dice: ce lo chiede l'Europa, poniamo a nostra volta la domanda: qual è l'Europa alla quale volete dare risposte?

Contrattacco *Al via la campagna per il voto sulla riforma che stravolgerà la Carta. Ecco come rispondere all'offensiva del fronte del "Sì"*

Le colpe *Diranno che siamo per l'immobilismo.*

Rispondiamo: non accollate alla Carta responsabilità che sono di una classe politica corrotta e inadeguata

I costi della casta *Vi diranno: ma non vi va bene neppure l'abolizione del Cnel? Noi rispondiamo che unificare tante questioni troppo diverse in un solo voto è un trucco scorretto*

Vincoli *Il popolo sovrano è stato spodestato. Senza sovranità, cioè la libertà di decidere della nostra libertà, la costituzione non più è tale*

I fronti opposti

Matteo Renzi punta tutto sulla riforma costituzionale: "Se perdo me vado". Per sostenerlo è nato un comitato per il Sì, ovviamente a trazione Pd, che sta creando sezioni in tutta Italia. Ma c'è anche un comitato per il No, a cui hanno aderito tra gli altri Gustavo Zagrebelsky, Massimo Villone, Felice

Besostri, Domenico Gallo, Pancho Pardi e Sandra Bonsanti. Il comitato contro la riforma ha anche annunciato una raccolta di firme per chiedere il referendum. "In questo modo - spiega una nota - oltre ai parlamentari che si sono impegnati a promuovere il referendum saranno in campo anche i cittadini, che potranno finalmente far sentire la loro voce". La raccolta delle sottoscrizioni, spiegano ancora dal comitato, "avverrà contestualmente, sebbene con una lieve sfasatura temporale, a quella a sostegno del referendum contro l'Italicum che partirà all'inizio di aprile sui due quesiti depositati contro il premio di maggioranza e il ballottaggio e per garantire l'elettività effettiva di tutti i deputati".

LA RIFORMA

Cosa cambierà

■ **LA NOVITÀ** più importante è la cancellazione del bicameralismo paritario. Scompare l'attuale Senato elettivo con 315 membri, dotato degli stessi poteri della Camera. Al suo posto un organo di secondo livello il Senato delle autonomie, composto da 74 consiglieri regionali, 21 sindaci e 5 senatori nominati dal presidente della Repubblica, in carica per 7 anni.

■ **IL NUOVO SENATO** avrà poteri decisamente più limitati rispetto a Montecitorio. Il voto di fiducia al governo sarà esclusiva pertinenza della Camera. Per passare un disegno di legge non avrà più bisogno del voto di entrambi i rami del Parlamento, fatta eccezione per riforme e leggi costituzionali. Sulle leggi ordinarie Palazzo Madama potrà esprimere un parere e chiedere modifiche alla Camera. La seconda carica dello Stato diventa il presidente della Camera.

■ **SARANNO DIVERSE** la platea e le modalità di elezione del presidente della Repubblica. Spariscono i 58 "grandi elettori" (i rappresentanti delle Regioni), cambia il quorum. Nei primi quattro scrutini è obbligatoria la maggioranza dei due terzi dei parlamentari, dal quinto servono i 3/5, dal nono basta la maggioranza assoluta.

■ **MOLTE COMPETENZE** vengono tolte alle Regioni per tornare allo Stato, dall'energia alle infrastrutture strategiche. Su proposta del governo, la Camera potrà approvare leggi anche su materie di competenza regionale "quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica, ovvero la tutela dell'interesse nazionale".

Le scadenze

La riforma costituzionale del bicameralismo paritario e del Titolo V della Carta (quello che regola il federalismo) attende l'approvazione definitiva per aprile, quando il testo sarà alla Camera per la seconda e ultima votazione a Montecitorio (i ddl costituzionali vanno approvati con doppia lettura conforme). Perché la riforma diventi legge però bisognerà aspettare il referendum confermativo che si terrà nel prossimo ottobre. Dato importante: la consultazione non prevede un quorum di elettori

Biografia

GUSTAVO ZAGREBELSKY

Settantadue anni, professore emerito di Diritto costituzionale all'Università di Torino. È stato presidente della Corte costituzionale, della quale è stato membro dal 1995 al 2004. È presidente onorario dell'associazione Libertà e Giustizia. Collabora con il quotidiano "La Repubblica". Tra i suoi ultimi libri: "Liberi servi: il grande Inquisitore e l'enigma del potere" (Einaudi), "Moscacieca" (Laterza), "Senza adulti" (Einaudi). Assieme ad altri costituzionalisti, è membro del comitato per il No al referendum sulle riforme costituzionali volute dal governo Renzi e approvate dal Parlamento

21%

favorevoli

Gli italiani che voterebbero a favore della riforma costituzionale nel referendum (sondaggio Ipsos del 30 gennaio 2016)

54%

in bilico

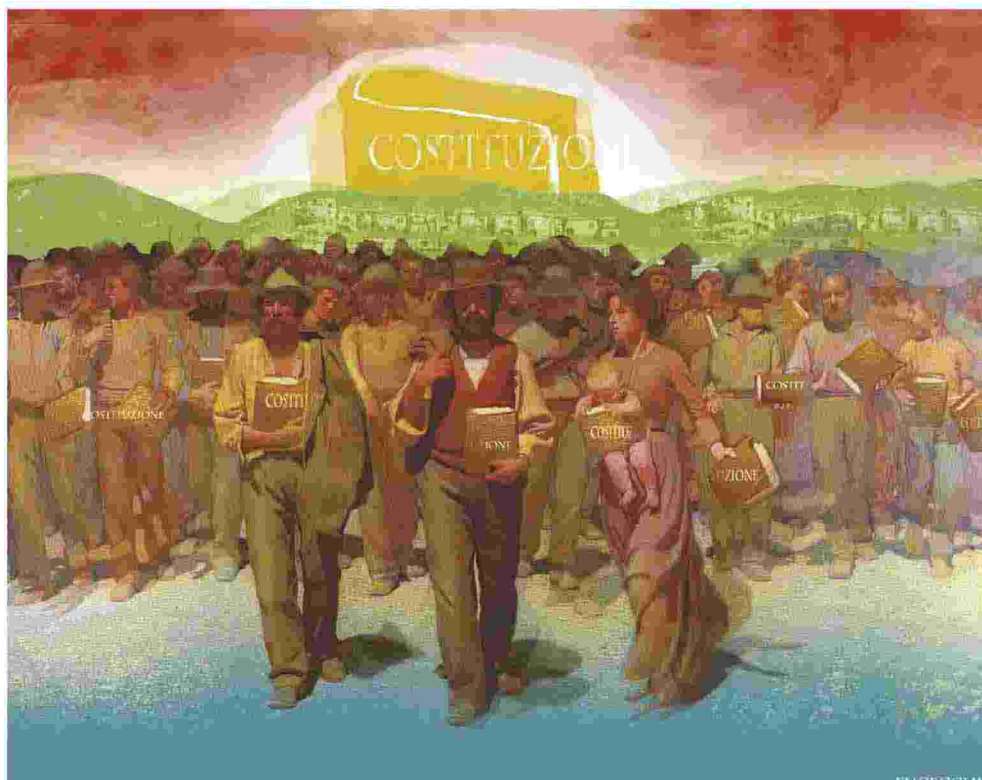
Gli italiani che dicono che ad oggi non andrebbero a votare al referendum. I contrari sono il 16%, gli indecisi il 9. (Ipsos 30 gennaio)



Il giurista

Gustavo Zagrebelsky è stato presidente della Corte costituzionale nel 2004

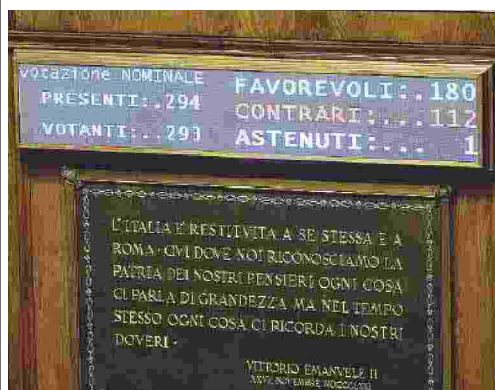
Ansa





**Le origini
della
Repubblica**

Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti alla Costituente, festeggianti il giorno del referendum dopo la vittoria della Repubblica, Boschi e Renzi che approvano la loro riforma *Ansa*





Dieci anni fa
Manifesti contro la riforma costituzionale che il centro-destra ha dovuto sottoporre a referendum confermativo nel 2006 (presidenzialismo e federalismo). A fianco una manifestazione a difesa della Costituzione
Ansa

